

JAN KARSKI  
*Shoah (Sterminio)\**

A metà ottobre di quest'anno [1985, N.d.T.] sono stato invitato ad assistere a una proiezione riservata del film *Shoah*, assieme ad altre persone: il monsignor George Higgins, professore di teologia cattolica, Richard Davies, ex ambasciatore degli Stati Uniti a Varsavia, sincero amico dei polacchi, e Abraham Bumberg, apprezzato scrittore, anche lui simpatizzante della Polonia.

Il film dura oltre nove ore. Non vi sono attori, ma solo interviste con le vittime dell'inferno dell'Olocausto, con i suoi diretti carnefici o con i testimoni oculari. Vengono mostrati anche documenti originali e rapporti tedeschi. Alcune interviste (con i tedeschi) sono state filmate di nascosto. Vengono anche mostrati i lager, le camere a gas, i villaggi e le cittadine che si trovavano nei pressi dei campi, sia come apparivano durante la guerra, sia nel loro stato attuale.

Claude Lanzmann, il regista, è francese. Ha girato il suo film in Polonia, Cecoslovacchia, Grecia, Olanda, Israele, Svizzera, Romania e America. Per realizzarlo ha impiegato quasi quindici anni della sua vita.

*Shoah* è certamente il più grande film sulla tragedia degli ebrei girato dopo la Seconda guerra mondiale. Nessuno è riuscito a rappresentare lo sterminio degli ebrei durante la guerra con altrettanta profondità e brutalità, con altrettanta mancanza di pietà verso lo spettatore, a cui si gela il sangue nelle vene. D'altro canto la stessa struttura del film – con le sue connessioni tra eventi, persone, il passato e la natura – emana una poesia magica. La rasserenante bellezza degli alberi cresciuti sopra i luoghi dei supplizi, l'immacolato specchio d'acqua che cela

---

\* JAN KARSKI, *Shoah (Zagłada)*, pubblicato originariamente in «Kultura» [Parigi], 11, novembre 1985, pp. 121-124 (versione parziale in francese: «Esprit», febbraio 1986). Pubblichiamo la presente traduzione per gentile concessione de «L'ospite ingrato. Rivista online del Centro Studi Franco Fortini».

le ceneri degli ebrei arsi vivi, i prati e i filari che nascondono i segreti atroci dei campi di concentramento, una processione che esce dalla chiesa dove erano stati rinchiusi gli ebrei deportati, le toccanti preghiere dei sopravvissuti in una sinagoga, un'anziana donna sopravvissuta che canta una canzone *di quei tempi...* Tutto ciò non solo sconvolge e atterrisce, ma affascina anche con la sua bellezza. È disumanamente atroce e indicibilmente innocente. Chi ha visto questo film non sarà mai capace di dimenticarlo.

Venuto a sapere di *Shoah*, durante un'udienza pontificia a ex membri della Resistenza francese e belga, il papa l'ha voluto lodare per il suo significato morale e la coscienziosità del suo autore.

Il film narra le indicibili sofferenze e lo sterminio di ebrei inermi, tra i quali oltre tre milioni di cittadini polacchi di origine o religione ebraica. Nulla più. Non descrive i retroscena degli anni di guerra, la conquista da parte del Terzo Reich di quasi tutta l'Europa o le crudeltà nei confronti dei popoli soggiogati. Non parla delle sofferenze delle popolazioni non ebraiche in Polonia, Russia, Grecia o Serbia. La sua ferrea struttura non lo permette.

Lo scopo di Lanzmann è di rendere consapevoli che lo sterminio degli ebrei è stato un fenomeno unico, non paragonabile a nessun altro. In questo ha indubbiamente ragione. Il voler paragonare lo sterminio degli ebrei alle sofferenze delle popolazioni civili non ebraiche – anche se comprensibile dal punto di vista emotivo – è un errore. Naturalmente tutti i popoli hanno riportato perdite maggiori o minori, ma quelle tra gli ebrei sono state totali. Di questo Lanzmann non si dimentica neanche per un istante: lo intuisce chiaramente chiunque veda il suo film.

Una così drastica delimitazione tematica desta l'impressione che gli ebrei siano stati abbandonati dall'intera umanità e che l'intera umanità sia rimasta insensibile alla loro sorte. Si tratta invece di un'impressione inadeguata, oltretutto demoralizzante, in particolare per le generazioni di ebrei nati dopo la guerra e per quelle a venire. Gli ebrei sono stati abbandonati dai governi, da coloro che detenevano un potere materiale o spirituale, non dall'umanità. In Europa alcune centinaia di migliaia di ebrei sono stati salvati, in Polonia alcune decine di migliaia. Chi nascondeva un ebreo rischiava la pena di morte insieme alla propria famiglia. Anche in Europa occidentale – sebbene le pene non fossero altrettanto dure – nascondere o aiutare un ebreo esponeva a rischi estremi. Ciò nonostante

centinaia di migliaia di contadini, operai, intellettuali, sacerdoti, suore hanno aiutato gli ebrei in ogni paese d'Europa, mettendo a repentaglio la propria vita e quella delle persone loro vicine. Quanti tra di loro siano periti, questo lo sa solo Iddio.

In Polonia era sorta un'organizzazione clandestina, il cui compito precipuo era di aiutare e nascondere gli ebrei. Il suo capo, Władysław Bartoszewski<sup>1</sup>, vive a Varsavia. A Łódź vive invece l'eroico comandante dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, Marek Edelman. Altri risiedono fuori dalla Polonia: avrebbero dovuto essere almeno ricordati nel film. Indipendentemente dalla struttura di *Shoah*, credo che sarebbe stato necessario rendere consapevoli gli spettatori, in particolare le giovani generazioni di ebrei e non ebrei, che persone del genere sono esistite. Gli ebrei hanno bisogno di saperlo per non perdere fede nell'umanità e nel proprio posto in mezzo a essa. I non ebrei per poter comprendere a cosa possano condurre la mancanza di tolleranza, il razzismo, l'antisemitismo e l'odio, e cosa invece possa fare l'amore per il prossimo. Questo è ben più importante di qualsivoglia struttura. Soprattutto se si tratta di un film tanto grande e potente da condizionare lo spettatore.

152

La tecnica di *Shoah* si fonda su interviste, programmate o casuali, a persone sconosciute a Lanzmann. Tra questi alcuni polacchi, abitanti dei paesi o delle città prossime ai campi di concentramento. Alcune dichiarazioni testimoniano della loro compassione e bontà di cuore, altre – la maggioranza – sono invece sconvolgenti.

Ecco delle donne di piccole cittadine che, alla domanda su cosa pensino dello sterminio degli ebrei, rispondono che dopo di esso la loro vita è migliorata: sono andate ad abitare nelle case appartenute agli ebrei, più lussuose di quelle in cui stavano prima della guerra. Una donna di un altro gruppo, senza essere stata interpellata, fa invece la predica a Lanzmann: quello che è capitato agli ebrei è stata una punizione divina per aver mandato a morte Cristo. Siamo nei pressi di una chiesa davanti a cui sfila una processione: evidentemente i precetti del Con-

---

<sup>1</sup> Per una bibliografia in italiano e in francese sull'organizzazione *Żegota*, alla quale lo stesso Karski era affiliato, cfr. WŁADYSŁAW BARTOSZEWSKI, *Le sang versé nous unit (sur l'histoire de l'aide aux juifs en Pologne pendant l'occupation)*, Interpress, Varsovie 1970; TERESA PREKEROWA, *Żegota: commission d'aide aux Juifs*, Éditions du Rocher, Monaco 1999; CARLA TONINI, *Il tempo dell'odio e il tempo della cura*, Silvio Zamorani editore, Torino 2005. Nonostante Bartoszewski avesse dichiarato la sua disponibilità a essere intervistato in *Shoah*, Lanzmann si rifiutò di incontrarlo [N.d.T.].

cilio Vaticano II – che hanno bollato come peccato un simile atteggiamento – non sono mai giunti fino a quella parrocchia. Ed ecco un intellettuale di città, che di sua iniziativa esce dalla folla per dichiarare davanti alla camera da presa e a Lanzmann quello che avrebbe visto un suo amico: un rabbino avrebbe spiegato agli ebrei destinati alla deportazione che quella loro sorte era la conseguenza di ciò che avevano fatto i loro progenitori: mandando a morire Cristo avevano fatto ricadere il suo sangue sui propri discendenti. L'intellettuale però non spiega che gli ebrei e il rabbino erano circondati da SS armate di pistole e manganelli. Viene poi chiesto a un contadino se non gli dispiaccia che non ci siano più ebrei e lui con un sorrisetto risponde che un po' sì, un po' no, che quando era giovane le ebreo gli piacevano, ora che è vecchio la cosa gli è indifferente. Un altro polacco nei dintorni di Treblinka racconta di aver visto un trasporto di ebrei dall'Europa occidentale: alla stazione finale prima di Treblinka arrivavano carrozze-pullman, dentro c'erano corpulenti ebrei ed ebreo pettinate di tutto punto. Sui tavolini delle carrozze c'erano "flaconi di profumi", dice di aver visto valigie piene d'oro. Alla stazione uno degli ebrei era sceso dal treno e si era recato al buffet della stazione a comprarsi qualcosa, le porte del vagone non erano controllate, si poteva uscire a piacimento... A due passi da Treblinka... Mio Dio!

Nel film c'è anche un'intervista con me. Le circostanze in cui è stata concepita fanno intuire il metodo di Lanzmann e le limitazioni da lui previste per *Shoah*. Lanzmann mi venne a trovare nel 1977, portandomi del materiale che lo riguardava: le sue qualifiche, i suoi precedenti film, le recensioni positive ecc. Mi parlò del suo progetto: aveva sentito parlare e letto di me. Sosteneva che era mio dovere rilasciargli un'intervista. All'inizio rifiutai, mi ero lasciato dietro il mio passato di guerra e per oltre trent'anni non vi ero più tornato. Alla fine accettai, chiedendo che mi ponesse delle domande per iscritto, per potermi preparare. Lanzmann era contrario: niente risposte già pronte, mi avrebbe chiesto solo quello che concerneva il suo film, io dovevo raccontare ciò che ricordavo. Accettai, a condizione che non mi coinvolgesse in alcun dibattito, valutazione o conclusione di carattere politico: lui disse che questo non rientrava affatto nelle sue intenzioni.

L'intervista ebbe luogo nel 1978 a casa mia: fu girata in due giorni, in tutto circa otto ore. Lanzmann è un uomo difficile, passionale, totalmente votato al proprio lavoro, intransigente nell'indagare e stabilire i fatti. Io ebbi più volte un

cedimento nervoso, a lui capitò una volta. Mia moglie, non potendo sopportare tutto ciò, dovette uscire di casa<sup>2</sup>.

Delle otto ore della mia intervista, sullo schermo ho visto una quarantina di minuti, in cui venivano descritte le sofferenze degli ebrei nel ghetto di Varsavia, le proteste e le disperate richieste di aiuto dei dirigenti ebrei clandestini ai governi occidentali. Il tempo riservato alla mia relazione e la costruzione di *Shoah* avevano costretto Lanzmann a omettere la parte dell'intervista su quella mia "missione ebraica" della fine 1942, a mio parere la più importante. Altri avevano già parlato – per oltre sette ore – delle sofferenze degli ebrei, molti lo avevano certamente fatto meglio di me. A mio parere il fulcro dell'intervista era il fatto di essere passato in Occidente, informando della tragedia e delle richieste degli ebrei ben quattro membri – primo di tutti Eden – del Gabinetto di Guerra britannico, il presidente Roosevelt con tre significativi membri del governo americano, il nunzio apostolico a Washington, alcuni dirigenti ebraico-americani e importanti scrittori e commentatori politici. Senza dubbio nessun altro oltre a me avrebbe potuto parlare di questo nel film, mostrando come i governi alleati – gli unici in grado di aiutare gli ebrei – li avevano invece abbandonati al loro destino<sup>3</sup>.

154

Se in *Shoah* si fosse assemblato questo materiale e si fosse fornita un'informazione generale sui tentativi di venire in aiuto agli ebrei, si sarebbe rappresentato il loro sterminio in una prospettiva storica certamente più adeguata. Sono stati i capi delle nazioni e i governi più potenti a deciderlo o a prendervi direttamente parte o ancora a rimanere indifferenti di fronte ad esso. La gente, la gente normale, migliaia di persone, è stata solidale con gli ebrei o li ha aiutati.

L'arte potente, la potente volontà e la crudele verità di *Shoah* e questa sua stessa autolimitazione rendono necessario un altro film – altrettanto potente, altrettanto vero – che possa rappresentare quell'altra realtà dello sterminio. I governi, le organizzazioni sociali, le chiese, la gente di talento e di cuore dovrebbero

<sup>2</sup> Su Pola Nireńska, la moglie di Karski, si veda il testo di Giovanna Tomassucci pubblicato in questo stesso numero di «pl.it» alle pp. 116-127 [N.d.T.].

<sup>3</sup> In un'intervista rilasciata ad Anna Bikont nell'ottobre del 1997 e apparsa su «Gazeta Wyborcza», Claude Lanzmann ha giustificato i tagli dell'intervista a Karski, nella parte relativa alla sua missione a Londra e a Washington, definendola più *aneddotica* e priva di quella tensione presente invece nel resoconto della sua visita al ghetto. L'appello di Karski (e di altri intellettuali polacchi) per un'integrazione al materiale presentato in *Shoah* è stato accolto da Lanzmann solo dopo la morte di Karski nel 2010, quando, dopo aver depositato nel 1996 presso l'Holocaust Memorial Museum di Washington una copia integrale dell'intervista, il regista ha finalmente montato un nuovo documentario, basato sulle parti eliminate, *Il rapporto Karski*, trasmesso dal canale TV Arte [N.d.T.].

individuare le forme di un impegno comune per poter produrre un'opera del genere. Non per smentire quello che ha mostrato *Shoah*: per integrarlo.

Le terribili sofferenze della Seconda guerra mondiale pesano come un anatema sull'umanità.

[Traduzione dal polacco di Giovanna Tomassucci]

[«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 5, 2014, pp. 150-155]